

Amare Dio e il prossimo: un unico comandamento

Mc 12,28-34

Introduzione

Una prospettiva nella quale collocarci per ascoltare nella fede la pagina evangelica proposta è costituita da una duplice testimonianza.

Anzitutto quella di Gesù, in Mt 24,11-12; egli indica il raffreddarsi della carità quale segno premonitore dell'inizio del tempo ultimo: «Sorgeranno molti falsi profeti e inganneranno molti; per il dilagare dell'iniquità, l'amore di molti si raffredderà (*psygēsetai hē agápē*; cfr. 1Ts 2,10; Ap 2,4)».

Anche la testimonianza di Doroteo di Gaza offerta nei suoi insegnamenti spirituali è eloquente. Nella Lettera VII, rispondendo a un fratello che l'aveva interrogato sull'insensibilità dell'anima e sul raffreddamento della carità, abba Doroteo ammonisce:

«Quanto all'indebolirsi della carità per i fratelli, questo viene dal fatto che tu accogli i sospetti, ti fidi del tuo cuore e non vuoi sopportare nulla che contrasti la tua volontà.

Devi, dunque, anzitutto, con l'aiuto di Dio, non credere assolutamente ai tuoi sospetti e fare ogni sforzo per umiliarti davanti ai fratelli e spezzare in loro favore la tua volontà. Se un fratello ti offende o ti turba, prega per lui, come hanno detto i padri, pensa che ti procura grandi beni, che è un medico che ti guarisce dall'amore del piacere. E così anche la tua collera si calmerà, poiché secondo i santi padri, "la carità è un freno per la collera" (Evagrio, *Praktikos* I, 26 – PG 40, col. 1228 D). Ma prima di tutto, supplica Dio di renderti vigilante, di darti l'intelligenza spirituale per sapere cosa "vuole di buono, ciò che a lui è gradito e perfetto" (Rm 12,2) e che ti doni la forza per essere pronto per ogni opera buona».

(Doroteo di Gaza, *Scritti e insegnamenti spirituali. Vita di Dositeo. Insegnamenti spirituali. Lettere e detti*. Introduzione, traduzione e note a cura di Lisa Cremaschi della Comunità di Bose, Paoline, Roma 1980, pp. 239-240)

L'eloquenza della fede e dell'obbedienza alla Parola è costituita, dunque, dall'amore. Il segno sacramentale, l'autentica liturgia che visibilizza la nostra ricerca del Signore unico è indicato dall'agire nella carità.

In proposito, quale è l'identità del culto spirituale dei discepoli del Signore? In che cosa si caratterizza rispetto al processo rituale della tradizione biblica veterotestamentaria? Quale apporto peculiare offre la prassi di Gesù, come elemento precipuo che connota l'esperienza cristiana? Attorno a questi interrogativi si può sintetizzare il contesto del dialogo tra lo scriba e Gesù come è proposto dalla pagina evangelica di Marco. Non di uno scontro polemico si tratta, ma di un incontro caratterizzato dalla ricerca intelligente di ciò che è secondo la volontà dell'unico Dio vivo e vero.

1. In ascolto della Parola

La risposta che la comunità cristiana degli inizi elabora, alla luce della tradizione biblica e dell'insegnamento di Gesù, individua nell'unico comandamento dell'amore a Dio e al prossimo il vero culto che il Signore gradisce e che costituisce il vertice della sua volontà.

In ciò il testo evangelico non sottace l'intento di dimostrare una perfetta continuità tra la prospettiva religiosa ebraica e quella cristiana e che il saggio scriba ha compreso con acutezza nel suo dialogo con Gesù di Nazareth. Se il culto (*'avodah*) costituisce una colonna portante della religiosità ebraica con lo studio della *Torah* e le opere di misericordia (*ghemilut hassadim*) (cfr. il detto di Rabbi Shimon ben Zaddiq conservato in Mishnah, *Pirqé Avoth* 1,2), la sua eloquenza è espressa nell'unico amore a Dio e al fratello, sintesi peculiare di una ricerca del per primo, che rimanda alla sorgente di ogni comandamento.

La pericope evangelica si sviluppa attorno a due parti essenziali: vv. 28-31 (la domanda dello scriba e la risposta di Gesù) e vv. 32-34 (replica dello scriba e conferma di Gesù).

1.1. Domanda dello scriba e risposta di Gesù (vv. 28-31)

A seguito dello scontro polemico durante il quale alcuni sadducei sono stati zittiti da Gesù mediante l'autorevolezza delle sue argomentazioni, uno scriba, appartenente al partito farisaico, si avvicina a lui con l'intento di interrogarlo (*epērōtēsen*), ma non di tendergli un'insidia. L'atteggiamento di questo dottore della *Torah* è proprio di chi intende cercare pazientemente la verità e scorge nel Rabbi Gesù di Nazareth colui che, senza menzogna, può indicargli la via della vera sapienza. Questo scriba è un uomo in ricerca; non gli basta la conoscenza letterale delle Scritture e nemmeno conoscere le molteplici sentenze dei maestri che discettano a partire dalla *Torah*. Egli chiede a Gesù di essere condotto alla sorgente e al fondamento del senso della sua vita. L'oggetto della domanda, in particolare, rievoca una questione essenziale: qual è il comandamento primo (*entolē prōtē pàntōn*) ossia il più importante, il preminente?

In un contesto religioso caratterizzato da una pluralità di prescrizioni e di decreti (613 = 365+248) che si sovrapponevano alla Dieci Parole (Decalogo), che Dio aveva dato al suo popolo Israele attraverso la mediazione di Mosé, con l'intento di esplicitarne il significato secondo le varie correnti di esegesi rabbinica, la domanda dello scriba non appare né ingenua né scontata; egli intende andare al centro della questione. E che l'interrogativo sia degno di attenzione e di riflessione è documentato dal fatto che Gesù non disdegna di una risposta precisa lo scriba, che ha posto il quesito senza traccia di polemica né di inganno.

In sostanza, la richiesta dell'esperto dell'interpretazione della *Torah* (=

orientamento di vita su strade di libertà) intendeva ricondurre a discernere secondo verità qual è il volere di Dio, ossia tra i comandamenti che cosa viene prima secondo la sua volontà e costituisce il fondamento ineludibile, mancando il quale, tutto è relativo.

Allo scriba, Gesù risponde rinviando al testo di Dt 6,4-5 che costituisce una parte fondamentale dello *Shema* ' *Yisra'el* che ogni israelita è tenuto a recitare due volte al giorno (mattino e sera) con le benedizioni che lo accompagnano. Mediante lo *Shema* ' la comunità di Israele dichiara il fondamento della sua fede, distinguendosi da ogni espressione politeista circostante la diaspora giudaico-ellenistica. Del resto Gesù, citando Dt 6,4-5 abbraccia ciò che è essenziale della fede ebraica, senza ambiguità. Ascolto e amore esprimono in sostanza atteggiamenti di obbedienza al Signore unico.

Gesù, senza equivoci, attrae l'attenzione sull'imperativo "Ascolta!", indicando qui la radice di ogni comandamento. Dall'ascolto di Israele, quale atto di obbedienza e di affidamento alla parola di YHWH, scaturisce l'autenticità dell'amore verso l'Unico. Ribadire il primato dell'ascolto significa dichiarare che la relazione obbedienza – amore è costitutiva dell'ascolto stesso della Parola. Non c'è amore all'Unico senza l'atto di sottomissione e di obbedienza alla sua Parola mediante l'ascolto.

L'unico Signore al quale è dovuta l'obbedienza dell'ascolto è il "nostro Dio"; l'espressione intende sottolineare l'esperienza diretta che Israele ha fatto di Dio al tempo dell'esodo, quando gli idoli dell'Egitto dimostrarono la loro inconsistenza davanti alla potenza dell'opera di YHWH. Proprio in forza di ciò, ovvero dell'esperienza che Israele ha fatto del Signore, può fare memoria dell'efficacia della sua Parola mediante l'ascolto sottomesso di essa, che lo conduce all'amore senza ambiguità verso l'Unico.

Alla risposta offerta, Gesù fa seguire una seconda parte costitutiva del comandamento più importante e che desume da Lv 19,18b.34 e che è relativo all'amore verso il prossimo (*plēšion*) (anche lo straniero). Gesù definisce, senza disgiungerli, questi due comandamenti come uno solo (v. 31) e senza confusione. Gesù si presenta come puntuale esegeta della *Torah*, capace di offrire una interpretazione della volontà di Dio; egli offre una lettura che apre ad un orizzonte di comprensione e che conduce lo scriba a risalire a Dio, fonte del comandamento. Infatti, Colui che ha chiesto a Israele di essere amato come l'Unico, attraverso l'ascolto obbediente della sua Parola, è il medesimo che ha domandato anche di amare l'altro come se stessi. Oltre il precetto moralistico, che domanda sottomissione, Gesù individua l'amore che scaturisce dall'ascolto della Parola, quale principio costitutivo dell'obbedienza al Signore e del compimento della sua volontà.

1.2. La replica dello scriba e la conferma di Gesù (vv. 32-34)

Il consenso esplicito dello scriba alla risposta di Gesù è registrato dal fatto che l'esperto della *Torah* riprende l'affermazione del Maestro (*didaska-*

los) aggiungendo una interpretazione esistenziale alla luce del messaggio profetico: amare Dio e il prossimo vale più di tutti i sacrifici e gli olocausti.

L'affermazione, ben lontana dall'insinuare una polemica antirituale, richiama al contrario il principio costitutivo posto alla radice di ogni espressione liturgica, ossia l'amore-obbedienza di cui il rito diventa eloquenza simbolica della fede e del gesto di offerta di sé (cfr. 1Sam 15,22; Am 5,22.25; Os 6,6; Ger 7,21-24; Mi 6,6-8). Se l'azione rituale disattende questa condizione si esibisce come culto ipocrita, che insabbia la giustizia, la verità e l'amore all'altro. Senza l'*agapē* la liturgia è periferica all'esistenza e si ritraduce in complicità rituale connivente con l'oppressione dei poveri e la menzogna, volte a mantenere uno stato di potere ingiusto legalizzato.

Gesù è colpito dall'intelligenza spirituale dello scriba (v. 34) e gli conferma che non è lontano dal regno, ossia che è prossimo ad entrarvi; il suo atteggiamento di ricerca e di attesa è una eloquente attestazione riconosciuta da Gesù.

Per l'evangelista Mc e la sua comunità, che riflettono sull'importanza del comandamento unico dell'amore a Dio e all'altro, la lezione da apprendere nell'incontro-dialogo di Gesù con lo scriba è che l'amore per il prossimo discende dall'amore di Dio. E ciò costituisce l'identità e il contenuto di ogni culto al Signore unico. Né opposizione né concorrenza si possono ravvisare tra l'amore a Dio e al fratello; nelle parole di Gesù e dello scriba saggio non è presente alcuna assolutizzazione verticistica disincarnata e nemmeno una riduzione del comandamento dell'amore ad una volontaristica azione filantropica fine a se stessa.

Sulla capacità di vivere questo comandamento unico si misura, di fatto, la fedeltà del cristiano e della comunità ecclesiale al suo Signore. La risposta di Dio alla preghiera dell'orante che gli domanda di vedere il suo volto (cfr. Sal 42,3), non è mai disgiunta dalla testimonianza di Gesù che lava i piedi ai discepoli, ravvisando nell'altro la presenza del Signore (cfr. Gv 13,5). L'amore è sempre all'origine dell'osservanza del comandamento e non l'effetto, in quanto questo amore si è fatto visibile in Gesù crocifisso e risorto, nel quale Dio ci ha amati per primo (cfr. 1Gv 4,7-10).

Per Mc e la sua comunità l'unico esempio di questa sintesi perfetta dell'amore a Dio e al fratello è Gesù, che è venuto per servire e dare la sua vita in riscatto per le moltitudini (cfr. Mc 10,45). Egli ha consegnato se stesso in obbedienza libera e amante al Padre, facendo della sua vita un'offerta gradita, sacrificio di soave profumo, dono incorrotto, carne crocifissa per la vita del mondo (cfr. Rm 12,1; Fil 2,6-8).

2. In ascolto della vita

La Costituzione liturgica *Sacrosanctum concilium*, promulgata il 4 dicembre 1963, è stato il primo documento del Concilio Ecumenico Vaticano II ad essere discusso, approvato e consegnato alle comunità cristiane per un

cammino di rinnovamento ecclesiale. In attento ascolto dei segni dei tempi, i Padri conciliari intesero avviare, così, un notevole sforzo pastorale passando attraverso la liturgia della Chiesa affinché manifestasse nel suo vissuto la centralità del mistero pasquale di Cristo. Superando una lettura esclusivamente giuridico-estetica delle celebrazioni liturgiche, intese come cerimonie, i Vescovi nell'assise conciliare evidenziarono che la liturgia è immagine della Chiesa in preghiera, presenza efficace di Cristo nella storia degli uomini mediante la sua Parola e l'azione sacramentale, vocazione rinnovata a camminare nella fedeltà a Dio e nella carità che si fa condivisione.

Parola, liturgia e vita si proposero, così, come le tre coordinate teologiche fondamentali che guidavano l'azione pastorale della Chiesa in una dinamica di ascolto-obbedienza della parola dell'evangelo, rendendo ragione della speranza che dimora nel cuore dei discepoli del Signore (cfr. 1Pt 3,15)¹.

Paolo VI, nel giorno della approvazione definitiva del testo conciliare, osservò acutamente:

«Ravvisiamo in questa impresa rispettato il giusto ordine dei valori e dei doveri quando abbiamo professato il primato assoluto di Dio, con l'obbligo che a noi ne deriva di rivolgere a lui la nostra preghiera: la liturgia come prima sorgente del divino scambio nel quale ci viene comunicata la stessa vita divina e come prima scuola del nostro spirito; la liturgia come primo dono che dobbiamo portare al popolo cristiano unito a noi nella fede e nella pratica della preghiera; la liturgia come primo appello rivolto al genere umano a sciogliere la sua lingua nella beatitudine e nella verità della preghiera, e a percepire l'ineffabile forza che, quasi creando di nuovo l'anima, risiede nel cantare insieme con noi le lodi di Dio e le speranze degli uomini, per Gesù Cristo, nello Spirito Santo»².

Riascoltando le linee fondamentali della Costituzione liturgica, che si strutturano lungo 7 capitoli (SC nn. 5-130), preceduti da un proemio (SC nn. 1-4) e conclusi da un'appendice (SC n. 131), possiamo sintetizzarne il contenuto attorno a queste espressioni.

Anzitutto, nella liturgia della Chiesa i credenti celebrano il dono per eccellenza che è il mistero pasquale di Gesù Cristo, crocifisso e risorto. Il dono offerto gratuitamente da Dio per la salvezza di ogni uomo nel suo Figlio, invoca a sua volta per ogni credente la consegna di sé; ciò si realizza nel cammino di fedeltà alla sua vocazione ricevuta nel battesimo e si sostiene

¹ In proposito è necessaria una attenta rilettura di due interventi del magistero di Giovanni Paolo II: Lettera apostolica, *Vicesimus quintus annus*, (4 dicembre 1988), in CAL (ed.), *Enchiridion Liturgico. Tutti i testi fondamentali della Liturgia tradotti, annotati e attualizzati*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1989, pp. 1177-1187; Lettera apostolica nel XL anniversario della Costituzione *Sacrosanctum concilium* sulla sacra Liturgia (4 dicembre 2003), Paoline, Milano 2004. Cfr. anche Conferenza Episcopale Italiana (ed.), Nota pastorale della Commissione Episcopale per la Liturgia, *Il rinnovamento liturgico in Italia* (Roma, 4 dicembre 1983), in CAL (ed.), *Enchiridion Liturgico*, cit., pp. 932-942.

² Cfr. A. Pistoia, *La "Sacrosanctum concilium" dopo le commemorazioni del quarantennio: note a margine*, in *Ephemerides Liturgicae* 118 (2004), pp. 403-416.

mediante la partecipazione assidua alla vita della comunità cristiana, alla celebrazione degli eventi sacramentali e in una esperienza caratterizzata dalla fraternità (cfr. At 2,42).

Conseguentemente, la liturgia viene compresa come il luogo permanente dell'incontro dei credenti con Gesù il Signore; è il luogo della comunione con la sua Parola, ma anche dell'apertura ai fratelli. In tal senso la liturgia è l'esperienza del pane spezzato e del calice condiviso, di cui la celebrazione eucaristica costituisce il vertice. L'autentica partecipazione al mistero pasquale di Cristo (eucaristia) fa in modo che la Parola ascoltata sia colta come parola viva ed efficace di Dio che raggiunge la vita dei credenti oggi, chiamando a conversione. Ciò fa della celebrazione liturgica non una nostalgica cerimonia folcloristica, ma un incontro con il Signore risorto che interpella «oggi» la nostra vita di discepoli.

Infine, la liturgia, in quanto celebrazione del mistero di Cristo e attuazione degli interventi salvifici di Dio nella storia dell'umanità, mediante l'azione dello Spirito fa' dei credenti i testimoni dell'esperienza vissuta nel loro quotidiano. Nella liturgia, l'incontro con il Signore nell'ascolto della sua Parola e nella celebrazione sacramentale è chiamato a diventare realtà nella storia di ogni battezzato che cammina in comunione con la Chiesa.

Ciò conduce a non ridurre l'esperienza liturgia ad un'azione devozionistica privata e da rinchiudere nell'esclusiva sfera di un tempo e di uno spazio sacri. Il mistero dell'incarnazione di Dio nel suo Figlio Gesù Cristo richiama costantemente alla Chiesa, che fa rendimento di grazie nell'azione liturgica, il suo essere storia salvifica perennemente attuale nel mondo dove il Padre, per Cristo e nella forza dello Spirito, illumina ogni uomo e lo configura al suo mistero di morte e di risurrezione.

Conclusione

Alcuni rilievi conclusivi ci permettono di ripercorrere in sintesi il cammino proposto. Tre prospettive possono offrire, dunque, un criterio di lettura dell'analisi indicata: Parola, liturgia e vita. Ben lontano dal costituire esperienze che misconoscono l'esistenza l'una dell'altra, queste tre realtà rappresentano un momento unitario significativo, all'interno del quale discernere il senso profondo dell'esistenza dei credenti davanti a Dio. Parola, liturgia e vita dicono tre coordinate teologiche fondamentali della prassi cristiana, rivelandone i tratti più profondi oltre le tentazioni di fideismo, di ritualismo e di immanentismo.

Anzitutto, la parola di Dio (ebr.: *devar YHWH*) nella tradizione biblica rimanda ad un evento, fatto, accadimento storico-salvifico; in tale dimensione essa incontra l'esistenza di un popolo (Israele, la Chiesa), determinandone in modo significativo il cammino.

Proprio perché evento, accadimento storico unico e irripetibile, la Parola esige la presenza di una dinamica relazionale di ascolto-risposta, che fa rife-

rimento all'esperienza dell'alleanza accolta con amore e obbedienza (cfr. Dt 4,32-40; 5,32-33; 6,4-9). In questa prospettiva l'evento diventa il memoriale che fonda la prassi rituale della comunità. Gli stessi accenti che connotano il venire incontro da parte di Dio all'uomo nella dinamica di autocomunicazione, rimandano costantemente all'evento fondatore quale fatto storico-salvifico: il passaggio dalla schiavitù al servizio di Dio nella terra della libertà. Nel contesto culturale la Parola rivelata a Israele (*Torah*, Profezia, Sapienza) diventa ascolto obbediente dell'evento a partire dal quale l'assemblea liturgica comprende la sua identità di popolo di Dio.

Così, la comunità cristiana coglie l'evento fondante la sua identità di Chiesa del Signore nella parola e nell'azione misericordiosa di Dio rivelata nella pasqua di Gesù, il quale ha portato l'alleanza al suo massimo splendore consegnando se stesso per la vita del mondo.

In secondo luogo, ben lontano dal costituire una sintesi formalistica di gesti, di atteggiamenti e di formule, la liturgia, quale azione della comunità alla presenza del Signore, diventa ripresa rituale dell'evento di libertà, individuando la sua attualità che interpella il vissuto dei credenti *hic et nunc*. L'evento *ephápax*, nella liturgia, viene ripresentato nella sua efficacia e si offre come generatore di fedeltà e di obbedienza ogni volta che l'alleanza viene riproposta all'assemblea convocata per l'ascolto della Parola (cfr. SC 7), quale orientamento di vita, e per la lode di Dio sempre fedele alle sue promesse.

Nel contesto del culto, la comunità dell'alleanza viene costituita tempio nuovo, abitazione dell'eterno, manifestazione del modo con il quale Dio misericordioso agisce nella storia. La celebrazione liturgica si fa, allora, anzitutto narrazione nella fede di quanto il Signore ha operato nel Figlio Gesù Cristo (dimensione anamnctica). La memoria rituale dell'evento salvifico genera, poi, la supplica della comunità orante davanti a Dio perché continui a manifestare la sua presenza provvidente (dimensione epicletica). Da ciò, conseguentemente, l'implorazione si fa rendimento di grazie, lode davanti al Signore fedele al suo patto (dimensione dossologica) (cfr. SC 5-6)³.

Infine, il criterio determinante l'autenticità della confessione di fede e la verità del rito, quale celebrazione nell'oggi di questi interventi salvifici, è costituito dalla vita segnata dalla carità-servizio.

L'esistenza dei battezzati, fatta *diakonía* nell'orizzonte del Cristo servo, diventa visibile manifestazione dell'oggi nel quale Dio è all'opera nella storia. L'offerta di sé, nella sequela del Signore Gesù che ha consegnato se stesso per la vita del mondo, diventa la testimonianza dell'obbedienza che nasce dall'amore (cfr. Sal 40,7-9 riletto da Eb 10,5-10).

La sintesi della triade Parola, liturgia e vita è rappresentata dall'esperienza battesimale ed eucaristica alla quale Paolo in Rm 12,1 rimanda come ad antecedente più prossimo per ricomprendere l'agire della

³ Cfr. la riflessione di P. De Clerck, *Une théologie de la liturgie. «Pour la gloire de Dieu et le salut du monde»*, in «La Maison-Dieu» 221 (2000), pp. 7-20.

misericordia di Dio attuata in Cristo. Questa, a sua volta, si prolunga nell'offerta obbediente della propria vita come liturgia dell'esistenza animata dallo Spirito e nella sequela incondizionata dell'evangelo, in un atteggiamento di servizio d'amore unico a Dio e ai fratelli⁴.

Le prospettive emerse hanno il felice esito di confermare ulteriormente il carattere proprio del culto celebrato. Ben lontano dal costituire un'effimera fatica che cerca di confezionare lo spettacolo rituale, la liturgia si presenta costitutivamente come celebrazione del mistero di Cristo per ogni uomo. Parola, liturgia e vita sono manifestazione del mistero-evento, memoria vivente e presenza attualizzata del Cristo nell'azione dello Spirito vivificante, che si incontra con la storia umana chiamata ad accogliere la speranza dell'evangelo senza falsificarlo.

Questo processo si realizza non solo attraverso l'intelligenza della liturgia nello sforzo di comprensione dei riti, ma interpella il battezzato nell'interesse della sua espressione simbolica e nelle variegate esperienze della vita⁵. In questo orizzonte interpretativo, come precisa O. Casel, il mistero del culto cristiano

«rende presente in mezzo a noi, con la parola e con il rito, l'azione salvifica del Signore. Dio è, per sua natura, presenza e attualità. Per lui non esiste passato né futuro [...]. Esiste per lui soltanto un 'oggi'. [...] Dio ci ha dato la possibilità di avere, già durante la nostra vita su questa terra, un contatto con la presenza divina e con l'oggi eterno. Ciò è possibile a noi attraverso i misteri del culto. Nella loro celebrazione anche per noi non c'è né passato né futuro, ma soltanto attualità. Ciò che storicamente appartiene al passato, per esempio la morte del Signore, e ciò che storicamente appartiene all'avvenire, per esempio l'ultima venuta ossia la 'parusia' di Cristo, diventa nel mistero presenza e attualità»⁶.

+ Ovidio Vezzoli
vescovo

⁴ Cfr. la rilettura del testo di Rm 12,1 che ne fa LG 10 e PO 2 (*Enchiridion Vaticanum*. 1. *Documenti del Concilio Vaticano II*. Testo ufficiale e versione italiana, EDB, Bologna 1985, nn. 311; 1247). Cfr. la proposta di T. Albarracín, *La liturgia, elemento renovador de la vida cristiana*, in «Phase» 239 (2000), pp. 373-390.

⁵ Cfr. le osservazioni di L.-M. Chauvet, *La liturgie demain: essai de prospective*, in P. De Clerck (ed.), *La liturgie, lieu théologique*, Beauchesne, Paris 1999, pp. 201-229 (*Sciences Théologiques et Religieuses*, 9); J. Guiteras, *Los Sacramentos: don y libertad*, in «Phase» 236 (2000), pp. 121-142.

⁶ O. Casel, *Il mistero del culto cristiano*, Borla, Roma 1985, pp. 179-180.